

ISLAMISMO E PETROLIO

LUCIO CARACCIOLIO

22/10/2011

(segue dalla prima pagina)

Regimi assolutisti che sposano il pubblico purismo islamico (di rado praticato in privato) al vincolo strategico con l'America, fondato sullo scambio fra energia araba e assetti militari e stelle e strisce rivolti contro l'arcinemico comune: l'Iran.

Dopo il panico, la prima proflessi sotto specie di pioggia di dollari, quasi duecento miliardi di dollari pronti cassa dal re saudita ai suoi grati sudditi, varie decine dagli emiri del Golfo. Ma due eventi chiave marcano quasi contemporaneamente l'avvio della controrivoluzione: l'invasione saudita del Bahrein e la guerra per rovesciare Gheddafi, erratico nemico di Riyad e di quasi tutti i regimi arabi, oltre che degli islamisti.

Il 12 febbraio le truppe saudite entrano a bandiere spiegate nel Bahrein in rivolta, nel timore che cada in mani iraniane. Buon esempio di "aiuto fraterno" che in tempi e contesti diversi avrebbe suscitato almeno la riprovazione delle nostre democrazie. Nulla di ciò. Anzi, sospiri di sollievo a Washington come a Londra, a Pechino come a Berlino, a Tokyo come a Parigi. Insomma ovunque si teme che la primavera araba possa estendersi ai custodi del più strategico tesoro energetico — le monarchie arabe del Golfo — tralasciando in inverno globale.

Proprio in quei giorni maturava in Ciamaica la rivolta contro Gheddafi. Dove l'insoddisfazione popolare per l'oppressione del duce libico affrettava il tentativo di colpo di Stato di alcuni ex fedelissimi del colonnello, supportati dall'intelligence e da forze specialfrancesi e britanniche. Scarso atten-

zione si dedicava alla contingenza che le prime armi fossero state distribuite ai ribelli da un commando islamista che aveva assaltato la caserma di Derna. Meno ancora al fatto che l'organo principe della disinformazione rivoluzionaria si confermasse *Al Jazeera*, canale satellitare qatariño controllato dal più autocratico fra i petromonarchi, l'emiro al-Thani. Un dittatore che vuole esportare la democrazia, sia pure molto lontano da casa sua — meglio, per tenercela lontana: un

paradigma da segnalare nei fori manuali di politologia.

Quasi inosservata passerà poi la recente notizia delle dimissioni del direttore di *Al Jazeera*, smascherato da WikiLeaks come agente della Cia e prontamente sostituito da un cugino dell'emiro.

Inoltre, solo nella liberazione di Tripoli verrà pienamente in luce il ruolo decisivo delle brigate islamiste nella liquidazione del regime, ben più robuste delle raccogliatrici milizie del Consiglio nazionale di transi-

zione, referente dei franco-inglesi e della Nato nella guerra contro Gheddafi. Le brigate islamiste erano e restano guidate da un jihadista doc, come Abde (Hakim) Belhaj. A ispirarle è lo sceicco Ali al-Salabi, esponente dell'Estremismo musulmano, il quale ha chiesto e probabilmente otterrà le dimissioni del "primo ministro" del Cnt, Mahmud Jibril, e degli altri "secolari". Di qui le persistenti rivalità fra i rivoluzionari libici, che si contendono armi in pugno quote di potere e di territorio.

In attesa di stabilire chi sortirà vincitore dalla partita fra gli eversioni del gheddafismo — temiamo ci vorrà del tempo e del sangue — questi e molti altri elementi inducono a stabilire che la rivoluzione libica segni insieme la fine di un'odiosa tirannia e un passaggio rilevante nella controrivoluzione guidata dalle petromonarchie del Golfo. Una reazione ambigualmente assecondata dagli Stati Uniti, da altre potenze occidentali e non solo, accomunate ai sauditi nell'interesse a scon-

giurare la destabilizzazione della Penisola arabica. Evento in sé catastrofico, che nella crisi economica attuale assumerebbe riflessi apocalittici.

La sincronia fra invasione saudita del Bahrein e rivolta in Libia non è dunque meramente temporale, ma geopolitica. Si consideri solo che da questo doppio evento sono scaturite, fra le altre, queste conseguenze: a) il rapido declino delle istanze laiche e progressiste nelle piazze arabe e nordafricane, in parallelo all'emergere di vari gruppi islamisti, dagli scaltri Fratelli Musulmani agli estremisti salafiti, spesso d'intesa con gli autocrati sunniti del Golfo, Qatar in testa; b) il parallelo riaffermarsi delle Forze armate come centro del potere egiziano, non scalfibile dalle formazioni politiche emergenti, c) la rinuncia, almeno finora, a qualsiasi intervento occidentale o arabo in Siria — dove Assad massacrava a man salva gli oppositori — per timore che il prossimo regime si riveli più pericoloso dell'attuale; d) il riesplendere degli istinti antisraeliani e antisemiti al Cairo e altrove; e) la parossistica tensione fra Arabia Saudita e Iran, dopo il presunto tentativo iraniano di assassinare l'ambasciatore saudita a Washington. Il rischio di una guerra preventiva di Gerusalemme contro Teheran ne risulta accentuato.

E presto per trarre un bilancio delle manovre in corso lungo la nostra periferia meridionale. Non è tardi per provare a interpretarle a partire non dai nostri desideri o dalle nostre edificanti semplificazioni, ma dalle ragioni e dagli interessi dei protagonisti, per quanto esoterici o esecrandi possano apparirci. Anche per evitare di caderne vittime.

LA NASCITA VIOLENTA DI UNA DEMOCRAZIA

TAHAR BEN JELLOUN

Certo, Gheddafi è stato un dittatore sanguinario. Ha fatto torturare e massacrare migliaia di cittadini. E moltissimi sono quelli che lo ha fatto scomparire. Era un malato mentale, reso folle dal potere, privo di scrupoli. Il suo potere era tale da permettersi anche di fare dello spirito, imponendo le sue manie di divo folcloristico. Un personaggio odioso, che ha davvero inflangato l'immagine degli arabi e dei musulmani finanziando il terrorismo un po' dovunque nel mondo. Un criminale, senza alcun dubbio. Ma il modo in cui è stato messo a morte è inaccettabile: non un arresto ma un'esecuzione, con la violenza che caratterizzava le sue concezioni e il suo modo di governare.

Le immagini trasmesse a ciclo continuo dalle televisioni del mondo intero e riprese da Internet non fanno onore a chi ha fronteggiato un dittatore che indubbiamente doveva essere arrestato e giudicato — ma non ucciso al grido di «Allah Akbar» (Dio è grande) — come se Dio potesse dettare un comportamento tanto selvaggio.

Quando si combatte una dittatura, la prima regola è non usare i suoi stessi metodi. Poiché si trattava di costruire una

nuova Libia, occorre dare l'esempio, e fare tutto il possibile perché l'ex dittatore e i suoi figli fossero arrestati e giudicati.

Ma la violenza chiama la violenza. E non vi è nulla di buono in questa fatalità. Nelle trasmissioni televisive il Consiglio di transizione non ha fatto che rallegrarsi della fine di Gheddafi, nessuno si è rammaricato del modo in cui a vicenda si è svolta. La democrazia è una cultura che ha bisogno di tempo per imprimeri nelle mentalità. La Libia non è un Paese tutto da rifare. Lo Stato non esiste, così come non esiste una tradizione di partiti politici. Non ci sono né sindacati né opposizione, mancano le strutture fondanti di una nazione. Tutto dev'essere creato per passare da un Paese a base tribale a uno Stato moderno con una Costituzione che riconosca l'individuo e stabilisca una serie di valori e principi.

La battaglia finale condotta contro Gheddafi e il suo clan fa parte degli eccessi di una rivolta che non ha ancora raggiunto lo stadio di una rivoluzione. Eppure gli spettatori arabi si sentono in qualche modo vendicati. Dopo l'umiliazione suprema inflitta a Saddam Hussein, la scomparsa in mare di Osama Bin Laden, la fuga di Mubarak e di Ben Ali, ora gli

sguardi si rivolgono verso la Siria e lo Yemen. La "primavera araba" sta dimezzando sul suo passaggio un'inasudita violenza, riflesso dell'altra violenza che ha regnato per lunghi decenni in questi Paesi. Gli attacchi contro i copti in Egitto sono scandolosi, come lo è l'intolleranza di alcuni tunisini nei confronti di film o documenti che si prendono qualche libertà rispetto ai dogmi musulmani. La licità non prenderà facilmente piede in questi Paesi in ebollizione, il cui futuro a breve termine suscita molte inquietudini.

Morto Gheddafi, la Libia dovrebbe rinascere. Ma nessuno sa in quali condizioni, né con quale programma. L'Islamismo è vigile e non perde occasione per saltare sul carro della rivolta. Eppure, dopo i lunghissimi anni della dittatura il popolo libico ha il diritto di conoscere infine una vita libera e felice nella democrazia — tanto più che questo Paese dispone di enormi risorse energetiche. E si spera che per una volta vengano utilizzate in favore della scuola e della salute, di uno sviluppo razionale e giusto, del rispetto della persona, perché questo bel Paese possa infine essere aperto al mondo.

Traduzione di Elisabetta Horvat

www.espressonline.it